

Diventeremo tutti realisti?

dialoghi

Contro il detto di Nietzsche che «non esistono fatti ma solo interpretazioni», alcuni pensatori sostengono che si deve distinguere fra realtà e costruzioni sociali. Due filosofi, Maurizio Ferraris e Antonio Da Re, criticano le derive del postmoderno



DI ANDREA LAVAZZA

Poteva sembrare una provocazione estiva. È riuscita invece ad animare il dibattito filosofico. Prima sui media, poi nell'accademia. Infine, varcando i confini nazionali. Con il rilancio di un "nuovo realismo", nelle intenzioni del suo primo promotore, il filosofo teorico Maurizio Ferraris, docente all'università di Torino, si vogliono mettere in crisi due dogmi centrali del post-moderno e del pensiero debole: l'idea che la realtà sia socialmente costruita e infinitamente manipolabile e l'idea che la verità e l'oggettività siano nozioni inutili, cosicché i fatti possono essere ridotti a interpretazioni. Il realismo allora può avere implicazioni non solo conoscitive, ma anche etiche e politiche. Alla discussione hanno partecipato numerosi pensatori; su «Avvenire», anche Vittorio Possenti e Costantino Esposito. Se parlerà lunedì prossimo a New York, in un convegno internazionale promosso dall'Istituto italiano di cultura, diretto da Riccardo Viale. Ospiti, tra gli altri, Hilary Putnam, A. Bilgrami, N. Block, P. Boghossian, A. Goldman, Umberto Eco, Mario De Caro e lo stesso Ferraris, coordinati da A. Massarenti. Il 5 dicembre a Torino,

altro appuntamento, con figure di spicco dell'università italiana. Oggi presentiamo un contributo nella forma di forum con Ferraris e Antonio Da Re, filosofo morale, docente all'università di Padova e membro del Comitato nazionale per la Bioetica.

Innanzitutto, che cosa è o può essere il "nuovo realismo"? Costituisce una semplice presa d'atto del successo della scienza, finendo con il coincidere con un naturalismo forte? E quelle "interpretazioni" che sono costituite dalla norme morali dove vengono collocate e come sono considerate?

Ferraris: «Il nuovo realismo è anzitutto un programma di ricerca, al quale sto lavorando da quasi vent'anni, che diffida delle semplificazioni e si impegna in differenziazioni. Il naturalismo – beninteso, quello riduzionistico – è una reazione, simmetrica ed altrettanto erronea, al culturalismo dei postmoderni, che sostenevano che tutto è costruito socialmente. Proprio per questo, diversamente da naturalisti riduzionisti e dai postmoderni oltranzisti, io distinguo gli oggetti naturali, che sono indipendenti dai nostri schemi concettuali, e gli oggetti sociali, che invece dipendono dai nostri schemi concettuali. E tra gli oggetti sociali abbiamo ovviamente le norme morali, che sono

socialmente dipendenti anche se non sono soggettive, perché altrimenti avremmo il puro arbitrio».

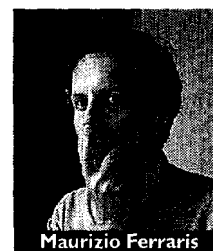
Da Re: «Il contributo del cosiddetto "nuovo realismo" sarebbe deludente se si limitasse a riproporre un naturalismo riduzionistico oppure, in polemica con il decostruzionismo post-moderno, facesse valere un'oggettività, intesa però in senso meramente materialistico. La realtà (forse, con più coraggio, si potrebbe dire: l'essere) non può essere indagata servendosi di un unico metodo; quando accade ciò si dà un impoverimento della nostra conoscenza. È per questo che parlerei della necessità di un "pluralismo epistemologico", che non si limita ai diversi saperi scientifici, pur indispensabili, ma si apre alla valorizzazione dell'indagine ontologica e metafisica».

La prima implicazione extra-conoscitiva sembra essere la messa in discussione dei relativismi, sia quello dell'antropologia, che ha uno sguardo neutro sulle culture e si rifiuta di valutarle e ordinarle, sia quello dell'etica, che si limita a fo-

tografare il pluralismo dei valori, senza voler assegnare priorità e senza saper risolvere i conflitti. Il realismo come argomenta o dovrebbe argomentare la sua idea di verità nell'ambito dell'etica?

Ferraris: «Distinguerai l'antropologia dall'etica. In antropologia, riconosco la molteplicità delle culture (quel pochissimo di molteplicità che rimane nell'era della globalizzazione) e non ne faccio una gerarchia. Nell'etica le cose vanno diversamente, perché non è semplicemente una disciplina descrittiva, è prescrittiva, e dunque il giudizio è imprescindibile. Posso studiare la

naturali,
schemi
invece ne
e morali, che
nza essere
l'arbitrio»



Maurizio Ferraris

camorra come forma di organizzazione, capirla, spiegarla, ma questo non mi impedisce di condannare la camorra dal punto morale».

Da Re: «La verità si dice in molti sensi: vi sono diversi tipi di verità, da quelle fattuali ("ora sta splendendo il sole"), frutto dell'esperienza, a quelle scientifiche, a quelle più generali, filosofiche e religiose. Difficile (anzi, impossibile) poter rinunciare alla verità. Molti, Vattimo ad esempio, dicono addio alla verità perché ne temono l'esito dogmatico e violento. Io ritengo invece che proprio la ricerca della verità sia un antidoto contro la violenza e il sopruso o contro la logica di Tra-

simaco (il libro della *Repubblica*), per il quale la giustizia non è altro che l'utile del più forte. L'istanza antirelativistica è quindi salutare e liberante».

Anche in una prospettiva realista sembra che la razionalità umana non sia determinata in ciò che può argomentare. Ma quali sono i limiti posti da una realtà esterna? Possiamo discutere dei livelli di analisi per trovare il più pertinente nelle varie circostanze?

Ferraris: «La posta in gioco dei realisti è chiedersi quali parti della realtà siano socialmente costruite (e in che misura), e quali invece no. Mentre il postmoderno oltranzista fa un calderone e dice che tutto è socialmente costruito, e il naturalismo riduzionista fa un altro calderone, e dice che tutto è natura, il realismo si impegna appunto in un lavoro di differenziazione, classificazione e analisi. Il che comporta fatica e pazienza (sarà forse per questo che non piace a tutti), perché ci porta a riconoscere una pluralità di regioni d'essere, nella natura e nella società, e poi regioni controverse tra il sociale e il naturale in cui si devono prendere difficili decisioni etiche».

Da Re: «Il nuovo realismo critica giustamente il motto nietzschiano "non esistono fatti, ma solo interpretazioni", che ha costituito la fonte ispiratrice del post-modernismo debolista. Aggiungerei però che è riduttivo contrapporre la realtà dei fatti all'arbitrarietà delle interpretazioni. I fatti ci sono, ma - come diceva la Anscombe - non sono "brutti". Noi infatti non possiamo fuoriuscire dalla nostra soggettività e nemmeno dalle nostre interpretazioni. Questo non significa che tutte le interpretazioni siano uguali: alcune sono più vere, altre meno, altre ancora del tutto false. Questa ammissione non toglie valore al realismo, ma lo rende più critico e consapevole».

Il senso comune e la psicologia ingenua sono a loro modo ultrarealisti, ma un certo realismo scientifi-

co pretende semplicemente di cancellarli in quanto non corrisponderebbero all'oggettività scientifica (ad esempio, non ci sarebbe un io unitario, che decide consapevolmente, ma solo agenzie cognitive in competizione nel cervello senza che ce ne rendiamo conto)...

Ferraris: «Un professore può sostenere che l'io è un complesso di agenzie, ma quando viene a sapere che un suo collega parla di lui si dispiace con il collega come se fosse una persona unitaria, e non con una delle agenzie del suo io. La realtà esiste, è una esperienza quotidiana, e ha il gusto di smentire le teorie che la negano».

Da Re: «A questo esito si perviene quando non si rispetta il principio del "pluralismo epistemologico" e quindi non si riconosce l'importanza dell'indagine ontologica. Già Hume sosteneva che l'io sarebbe un'illusione. È una tesi controintuitiva (difficile per me sostenere che ora non sto discutendo con Ferra-

ris, ma con un insieme di io che si accavallano tra loro senza trovare un centro unitario), oltre che assai problematica: il soggetto una volta soppresso riappare immancabilmente».

Politicamente, se il post-moderno poteva essere vittima dei suoi stessi presupposti e risultare sprovvisto di argomenti forti di critica (tutto è sullo stesso piano...), il realismo non necessariamente incarna un'istanza progressiva o democratica. Il metodo scientifico può dissipare molti inganni e molte mistificazioni, può migliorare la prosperità adeguando i mezzi ai fini. Come si discriminano però le visioni generali e i valori che competono per guidare la società?

Ferraris: «Accertare la realtà (e la realtà non è solo quello che dice la scienza) non è accettarla, ma la prima condizione per trasformarla, altrimenti non saremmo in grado di distinguere fra trasformare il mondo e sognare di trasformarlo. Cosa come trasformare non è decidibile con una ricetta valida per tutti i casi. Personalmente, nella mia vita, tengo molto più in conto il parere dei medici che non quello degli sciamani, ma poi le decisioni le prendo da solo».

Da Re: «Un realismo ingenuo o riduzionistico può forse condurre a una sorta di "giustificazione" acritica del reale. Ma non è questo un esito inevitabile, specie se si adotta un approccio critico e plurale. Secondo questo approccio, la dimensione morale, i valori stessi sono qualcosa di reale, qualcosa che segna in profondità l'esperienza dell'uomo e che a questa non si aggiunge dall'esterno provenendo da una sorta di astratto mondo ideale. Tale dimensione morale non si li-

mita a prendere atto della fattualità, anche nei suoi aspetti più problematici (violenze, oppressioni, condizionamenti...); semmai fa valere

un'istanza controfattuale, di critica e di mutamento».

Ferraris: «È proprio per questo che le tre parole-chiave del Nuovo Realismo, così come le ho presentate a mo' di manifesto, sono Ontologia (cioè riferimento all'essere), Critica (conoscere la realtà è il presupposto per la sua trasformazione) e Illuminismo, nozione spesso maltrattata e fraintesa, ma che significa essenzialmente la necessità, per gli esseri umani, di emanciparsi attraverso un rischiaramento razionale, ossia, come diceva Kant, di sapere pensare con la propria testa e di essere capaci di mettersi nella testa degli altri».